

→ lui, genitori lontani lei (è nata a Cesena e vivono a Roma), le fatiche non hanno tardato a farsi sentire: «Da sempre precaria sul lavoro, sono stata assunta finalmente nel 2019, ma causa pandemia poco dopo mi hanno lasciato a casa. **Da qualche mese ho di nuovo un lavoro a tempo indeterminato**, ma con un lungo anno di prova da fare. Possiamo mai pensare a un secondo figlio?».

La domanda la provoca, il desiderio la attraversa, ma gli ostacoli sono tanti e talvolta sembrano insuperabili: «So cosa perde Alice a non avere fratelli, io sono la seconda di tre so-



FRANCESCA
BALDINI,
42

relle, e non le avrei mai augurato di crescere da sola. **Ma abbiamo pochi aiuti, pochi soldi, siamo in una grande città da soli.** Già così è da vera furbambola trovare un equilibrio tra la vita e la professione».

Cosa potrebbe farle cambiare idea... «Un sostegno diverso, il welfare, il bonus baby-sitter o almeno poter lavorare da casa fino ai tre anni del bambino. **E poi ci vuole un cambiamento di cultura radicale** perché le donne non si sentano più sole contro tutto. Se fare uno, due o tre figli deve essere una questione di cui deve farsi carico tutta la società».

«LE FAMIGLIE IPERPROTETTIVE LI HANNO RESI PIÙ INSECURI»

Essere giovani oggi sembra una "missione impossibile". Perché ce lo spiega **Alessandro Rosina**, demografo e curatore scientifico del *Rapporto Giovani* dell'Istituto Toniolo che da dieci anni studia la complessità delle loro vite (scuola, lavoro, relazioni, aspettative) cercando di dare un ritratto ampio e non scontato delle nuove generazioni.

Quali sono le loro paure?

«Oltre un terzo dei giovani italiani arriva a 30 anni senza impiego stabile e con il timore di trovarsi nel pieno dell'età adulta senza lavoro o con occupazione precaria. È soprattutto la conseguenza dei limiti e delle carenze di tutto il percorso di transizione scuola-lavoro che porta poi a posticipare e vincolare al ribasso le tappe e gli obiettivi della transizione alla vita adulta».

Ci sono differenze tra ragazze e ragazzi?

«Le ragazze vedono maggiori ostacoli nella possibilità di valorizzazione nel mondo del lavoro e di realizzazione piena sia sul versante professionale che nei progetti di vita e familiari. Sono però anche più desiderose di vedere la propria generazione come portatrice di qualcosa di nuovo».

Tra Nord e Sud?

«I ragazzi del Sud non hanno minori ambizioni di realizzazione rispetto ai coetanei del Nord e hanno una propensione maggiore a formare una propria famiglia, ma vivono in un contesto di maggiore incertezza rispetto alle prospettive che il loro territorio offre».

Non avrebbero dovuto aver più paura i



ALESSANDRO
ROSINA,
54 ANNI

nostri nonni di progettare il futuro?

«Come raccontiamo nel libro *Storia demografica d'Italia*, i ventenni oggi partono da livelli di benessere maggiore, ma con meno spazi e condizioni per rendersi protagonisti delle sfide

del proprio tempo. I giovani degli anni Cinquanta e Sessanta sono cresciuti in un'Italia che guardava positivamente al futuro e incoraggiava la mobilità sociale. Nei decenni successivi, di fronte a un mondo che cambiava, gli altri Paesi europei hanno rivisto e rafforzato gli strumenti di welfare attivo, mentre in Italia si è lasciato che la famiglia diventasse il maggior ammortizzatore sociale per i giovani. Questa

combinazione di carenti politiche attive e abilitanti, da un lato, e iperprotezione da parte delle famiglie, dall'altro, li rende più fragili e ipercauti nelle scelte di vita».

È davvero un problema economico quello per cui non si fa famiglia o c'è anche un tema di individualismo?

«L'Italia è uno dei Paesi occidentali con più alto divario tra numero di figli desiderato (attorno a 2) ed effettivamente realizzato (1,25). Alla base non ci

sono solo fattori oggettivi, ma anche culturali che portano le coppie italiane a rinunciare maggiormente agli obiettivi familiari desiderati. La stessa carenza di politiche solide ed efficaci rafforza implicitamente l'idea che l'arrivo di un figlio non sia considerato come un valore collettivo su cui tutta la società investe, ma solo un costo privato a carico dei genitori».

C.PEL.

40%

dei giovani, dopo la pandemia, ritiene che il futuro sarà peggiore. Solo il 22% ha una visione positiva (Censis)